

## Salvatore Natoli: «Cristianesimo di un non credente»

## È l'umanità del Cristo che mostra la divinità

SALVATORE NATOLI

*Il Cristianesimo di un non credente*

Edizioni Qiqajon

pagine 92 - euro 6,00

Santi Lo Giudice

*«Dio si nasconde. Dio è irato. Dio è silenzioso. Dio è indignato. Dio manda all'uomo castighi e nuove "piaghe" a causa della sua condotta perversa. Dio si è ritirato dalla scena del mondo, lasciando l'uomo abbandonato a se stesso e alle proprie empietà. Dio è muto. Dio ha abbandonato la sua Chiesa la quale così ha perso il suo significato. I. Papa quindi è "disperato" e "solo"».*

La presente scrittura costituisce l'incipit dell'editoriale della rivista «La civiltà Cattolica» del 1. febbraio 2003. Scrittura che si rapporta alla catechesi su un cantico di Geremia (14,17-21) fatta l'11 dicembre 2002 da Giovanni Paolo II; scrittura denuncia, che parla del silenzio di Dio, del suo sdegno per l'agire degli uomini, del suo ritiro dal mondo; ma che testimonia anche della condizione di solitudine e d'impotenza in cui versa il Papa di fronte a questo silenzio e alle grida strazianti di quanti muoiono per mancanza di pane e di acqua e di quant'altri che, pur avendo eretto il crimine a regola di condotta, vivono in stato di smodata opulenza.

L'editoriale, per meglio interpretare lo spirito delle considerazioni del Pontefice, prende in esame le due reazioni più rappresentative. La prima (da ricondursi a Eugenio Scalfari), che legge il quotidiano come un proliferare caotico di voci finalizzate alla violenza, è ritenuta interessante sotto il profilo dell'analisi sociale, ma molto riduttiva sul piano dottrinario, perché «dimentica la fede, che invece fonda il discorso del Papa». La seconda (da ricondursi a Massimo Cacciari) individua nelle parole del Papa una «bruciante coscienza di fede», ma, nel legare la mancanza della fede in Dio all'«ira di Dio», malintende le riflessioni del Papa. Che la presenza della fede riconduca a un «senso retributivo-remunerativo» mentre l'assenza preveda «una condanna per una colpa» appartiene a scenari catechistici da tempo fuori dalla più nobile tradizione cattolica.

Invero l'editoriale riconduce il «silenzio di Dio» all'abbandono della fede in Dio: Dio abbandona gli uomini perché gli uomini abbandonano Dio. E quando pone l'accento sui termini «ira di Dio», che per alcuni suonano scandalosi, in quanto sembrano mettere in discussione la visione cristiana del Dio-Amore, intende riferire intorno all'amore di Dio «ferito» dal grande peccato dell'uomo: la tracotanza. La presa di sostituirsi a Dio, di non ascoltare

la sua voce, è causa della presenza del male nel mondo. E la storia di questa pretesa ha radici antiche, anche se Dio ha mantenuto in vita i «segni della sua bontà e della sua misericordia». E, per quanto riguarda il dolore dei tanti «giusti», il Papa trova conforto nella preghiera rivolta al Signore da San Cipriano che, al cospetto del perpetuarsi delle atrocità sulla comunità cristiana, esortava «i cristiani a indolorare il Signore, interpretando la persecuzione non come un castigo per i peccati, ma come una partecipazione alla passione di Cristo».

Di questa passione, anche se in un'accezione nuova e sorprendente, si parla nel recente volume *Cristianesimo di un non credente* di Salvatore Natoli. Questi ritiene poco attendibile che Dio si sia incarnato. L'incarnazione appartiene alla neomitologia, che da San Cipriano giunge, attraverso il medioevo, all'era romantica (Holderlin e Schelling), al fine di sottrarre «Cristo alla storia per conferirgli valore simbolico» e di condurre l'«ermeneutica dell'evento di Cristo» in quel «quadro biblico» della relazione uomo-Dio», inaugurata dal libro della *Genesis*. Natoli giudica l'incarnazione e l'elaborazione concettuale e simbolica di questo evento come «paradossale e improbabile perché il Dio di Gesù Cristo è JHWH, il tetragramma inominabile, il Dio unico che non ne ammette altri e meno che mai un suo raddoppiarsi», mentre ritiene concepibile, nel

contesto biblico e in linea di principio, «che Dio elevi l'uomo a sé». Attraverso «l'incarnazione Dio si rende compagno degli uomini nel dolore e nella morte» lettura non priva di un certo fascino poetico, ma, rileva Natoli, che inevitabilmente conduce ad annientare Dio, a trascurare «la sua divinità».

«Eppure rileva Natoli la paradossia cristiana risiede proprio nel far credito a un'impotenza/potente, a una sconfitta/vittoria, alla croce insieme alla gloria». Cristo non è un simbolo da interpretare al pari di Hermes. La teologia ha eguito la logica dell'arbitrio di un Dio che appare e scompare, dona e nega. Un'ermeneutica scarsamente consequenziale, visti i risultati sul piano della prassi etica, portatrice di iniquità. Allora, si chiede Natoli: invece di partire dal «simbolo» di Cristo non proviamo a partire dall'«uomo» Cristo, cioè da chi ha compreso la precarietà della sua condizione umana e si offre come «dono incondizionato di sé agli

altri?»; perché continuare sul Cristo-Dio e non attingere invece al Cristo-Uomo che, proprio nell'accantonare la sua disposi-

zione naturale ad accrescersi in forza e in potenza, «inverte la sua natura e diviene in certo modo divino?».

In questa prospettiva «l'incarnazione è una simbolica che non riguarda tanto lo "svuotarsi di Dio" quanto il divinizzarsi dell'uomo attraverso il suo proprio annientamento». Non c'è più un Dio che scende dal cielo e che prende umane sembianze, ma c'è l'uomo Gesù che «mostra agli uomini e in ciò la sua singolarità cosa succederebbe se tutti si prendessero reciprocamente in carico». Una conversione sillatta, considera Natoli, «consentirebbe l'apparizione di un'umanità superiore, di un uomo divino, redento dall'egoismo e perciò capace di dare vita e di non toglierla, capace perciò di vita eterna. La simbolica dell'incarnazione indica agli uomini la possibilità di pervenire alla beatitudine dell'amore, di divenire dei proprio nella condivisione della comune umanità». L'uomo Cristo si pone così come modello e schema di donazione incondizionata, e i cristiani autentici sono quelli che in ogni istante ripropongono, per quanto è nelle loro possibilità, il suo gesto: darsi senza riserve agli altri.

Cristo è portatore di un modello di carità specialissima. Fuori dal coro delle ermeneutiche dell'incarnazione, che traducono la volontà di Dio di farsi uomo, Natoli interpreta l'incarnazione — e perciò

Gesù — non tanto come «Dio fatto uomo» ma come quell'uomo che svela a tutti gli uomini la possibilità di divenire Dio». Possibilità che si traduce nell'offrirsi gli uni agli altri, e in questa reciprocità donativa ogni uomo supera la sua condizione naturale, si svincola dall'egoismo del puro volersi e si pone oltre il se stesso. La reciprocità donativa non è una tendenza innaturale. Ha fatto comodo a tanti pensare l'uomo come «homo homini lupus». È probabile che dall'inizio l'uomo fosse alleato sincero dell'altro uomo e che dopo quest'alleanza sia venuta meno. L'uomo, per natura essere di bisogno, ha vissuto il sentimento della fratellanza molto prima di vivere quello della belligeranza. Di qui quanto ci propone Natoli non è nulla di sovversivo: è un ritorno alla prima scoperta della condizione umana. «Tutto ciò comporta per l'uomo la messa in questione della sua cupiditas e non tanto per negarla ma per orientarla diversamente, per portare alla luce la sua natura più profonda e nascosta, il suo poter essere «più che natura» e perciò più che bisogno, voglia, desiderio: il suo essere predisposto alla sopra natura». Siamo al cospetto di una donatività la cui tensione vive di una «sublime innocenza»; non estranea, continua Nato-

li, al percorso dell'uomo, visto che tracce sensibili si riscontrano in Francesco d'Assisi, nell'*Idiota* di Dostoevskij, in Maria Teresa di Calcutta e in quella mente perspicace di Paolo di Tarso, il primo ad aver compreso che il cristianesimo caritatevole non è la carità, tanto da dire: «*Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova*».